

(copia da)

FRANCESCO DE MARCHI  
INGEGNERE MILITARE DA BOLOGNA

## IL CORNO MONTE

*CRONACA DELLA PRIMA ASCENSIONE  
SULLA VETTA DEL GRAN SASSO D'ITALIA  
EFFETTUATA IL 19 AGOSTO 1573  
DAL VERSANTE AQUILANO*

L'AQUILA MCMLXXIII  
SEZIONE AQUILANA DEL CLUB ALPINO ITALIANO



La cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia non è inedita. Essa fu pubblicata integralmente nel 1938 da Mario Esposito sul *Bollettino della R. Società Geografica Italiana* (S. VII Vol. III, anno 1938).

Fino a quel tempo era universalmente noto che il primo ad ascendere sul Gran Sasso era stato, il 30 luglio 1794, il tramano Orazio Delfico. Tale opinione si radicò così stabilmente che un secolo dopo, nel 1894, fu celebrato il centenario dell'ascensione del Delfico, sia all'Aquila che a Teramo (V. le relazioni di L.C.Gavini in *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, vol. XIII, 1894, pp. 249-253; di G. Pannella in *Rivista Abruzzese di Scienza, Lettere ed Arti*, vol. IX, 1894, pp. 422-434; ed infine di F. Rizzatti in *Natura ed Arte*, vol. III, 1894, pp. 422-434). Lo stesso Delfico aveva affidato il ricordo dell'impresa ad un opuscolo, ora rarissimo, pubblicato in Teramo nel 1796, che poi fu più volte ripubblicato, anche sul *Bollettino del Club Alpino Italiano* nel 1871 (vol. V, n. 18, pp. 222-236).

Ma già nel 1895 sulla *Rivista Abruzzese* (vol. X, 1895, pp. 53-58) veniva pubblicata una breve nota di G. Pansa dal titolo *Una gita al Gran Sasso d'Italia fatta nel secolo XVI*. In questa nota il Pansa, basandosi su alcuni passi della cronaca del De Marchi, pubblicati a Modena nel 1816 dal fisico Giambattista Venturi (*Memoria intorno alla vita ed alle opere del Capitano Francesco Marchi*, Modena, 1816), rivendicava la conquista all'ingegnere militare Francesco De Marchi. La nota del Pansa non ebbe ripercussioni: nel torno di tempo che va dal 1895 al 1938 si hanno infatti solo due articoli, uno dell'Almagià (*Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino*, in *Rivista Abruzzese*, XXVI, 1911, pp. 6-7 dell'estratto) ed uno senza titolo, e sotto forma di breve memoria, di M. Jacobucci apparso sul *Bollettino del Club Alpino Italiano* (vol. I, 1931, pp. 94-96). L'Almagià sostenne la tesi che il De Marchi si era avvicinato di molto alla cima, senza peraltro conquistarla, Lo Jacobucci viceversa, sulla scorta dell'articolo del Venturi, sostenne decisamente che il primo a conquistare la vetta occidentale era stato il De Marchi, riconoscendo al Delfico il merito della prima conquista della vetta orientale. Solo nel 1938, però, per merito dell'Esposito che vide, trascrisse e pubblicò il codice autografo del De Marchi, si poté risolvere l'appassionante questione.

La narrazione dell'ascensione, secondo la descrizione dell'Esposito, è inserita nel grande trattato *Della Architettura Militare* terminato dal De Marchi circa il 1565.

Tale trattato fu pubblicato postumo il 1599 a Brescia dallo stampatore Dall'Oglio. Fu ristampato a Roma nel 1810. Gli editori, tuttavia, non si avvidero che dopo il 1566 il De Marchi, durante il suo soggiorno aquilano, aveva completamente rimaneggiato l'opera, aggiungendovi nuovi capitoli, tra i quali quello che riguarda l'ascensione e riordinando la materia in sei libri anziché in tre come si vede viceversa nella versione a stampa. Il codice così rimaneggiato passò nella Magliabechiana di Firenze con la vecchia segnatura cl. XVII, n. 3 e con la nuova numerazione della Biblioteca Nazionale II. I. 277-280.

Nel terzo tomo (II. I. 279), senza paginazione, si legge: *Libro sesto del Capitano Francesco De Marchi da Bologna*. E' in quest'ultimo volume (cap. 4 del libro VI) che si trova il racconto dell'ascensione, in forma di esplicazione di un disegno del Monte Corno che avrebbe dovuto accompagnare il capitolo e che è mancante, ma che fu pubblicato nell'edizione a stampa del 1599. Il racconto che si legge alle carte 10 a – 13 b doveva sostituire un precedente racconto (carte 7 a – 9 b) che il De Marchi aveva cancellato con semplici lineette trasversali.

Queste, in rapida sintesi, le vicende della ricostruzione della storia della conquista del Gran Sasso d'Italia.

Non si può tuttavia omettere in questa sede qualche notazione biografica su quel singolare e poliedrico personaggio che fu Francesco De Marchi, la cui fama non fu certo legata a quell'episodio marginale che fu l'esplorazione del Gran Sasso. Tale episodio trova, tuttavia, una logica collocazione nella vita del De Marchi, così densa come fu di eventi e così caratterizzata da razionale coraggio e volontà conoscitiva, esaltazione ultima ed estenuata di un costume tipicamente rinascimentale.

Nacque il De Marchi a Bologna nel 1504 da umile famiglia, colà trasferitasi da Crema. La sua educazione fatta indubbiamente di sforzi autodidattici e di dure esperienze di vita trasse spunti e motivi dalle guerre che sconvolsero la Lombardia al tempo di Leone X e di Clemente VII. Sembra infatti che abbia militato al seguito degli Imperiali e forse prese parte alla battaglia di Pavia nel 1525, se nel 1568 potrà ricordare *a la presa del Re di Franza tirano a braccia un archibuso detto pistone, senza paura*. Sembra anche che sia stato presente all'assedio di Firenze del 1529-1530. E' sulla scorta di queste esperienze che il De Marchi preciserà la sua vocazione di studioso di ingegneria militare i cui risultati, affinati da una costante pratica, oggi forse dimenticati, furono un tempo plagiati e famosissimi. Sono del De Marchi le

proposte dei sistemi bastionati, dei fronti rettilinei e a tenaglia, dei fianchi retti e concavi, di false brache, barbacani, mezzelune, pivellini, berrette da prete, opere a corno e a corona, strade coperte con piazze d'armi, controsalti, cavalieri, casematte e fossi con manovra d'acqua. Dietro questo arido elenco si cela un'ansia di ricerca e di invenzione intensissima ed acuta. Nel museo del Genio di Castel S. Angelo in Roma è conservata una sua grande tavola autografa con il sistema dell'attacco detto poi alla Vauban. *Cominciai questa mia occupazione* – narrerà egli stesso – *in giovanile età*. Il momento determinante della sua esistenza fu tuttavia quello in cui, circa il 1533, entrò al servizio di Alessandro de' Medici, nuovo duca di Firenze.

Fu in quegli anni che il De Marchi incominciò a frequentare Roma. *Sedici anni* – ricorderà – *ho abitato in Roma senza pentirmene mai, sempre cercai di vedere anticaglie, ogni giorno e ogni ora m'era mostrato cose nuove*.

In questo torno di tempo compie un'impresa per quei tempi straordinaria: l'immersione con speciali scafandri nel lago di Nemi per una ricognizione delle navi romane giacenti sul fondo. *Ne potrò io descrivere avendole vedute e toccate colle proprie mani: quando calai nel lago il giorno 15 luglio 1535*. Dal suo racconto inserito nel Libro II, capp. 82,83,84, apprendiamo che le immersioni furono due, la prima, della durata di mezz'ora, presentò notevoli inconvenienti: pressione agli orecchi e perdita di sangue, la seconda, della durata di un'ora, gli servì per portare a termine varie sperimentazioni: visibilità attraverso l'acqua, propagazione del suono nell'acqua. In quell'occasione, naturalmente, il De Marchi misurò le dimensioni delle due navi, ne rilevò le strutture e trasse in superficie campioni dei materiali. Non poté esplorare l'interno perché impedito dallo scafandro.

Nel 1536, appena pochi mesi dopo questo episodio, il De Marchi era a Napoli per le nozze di Alessandro de' Medici con Margarita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. Da questo momento il destino del De Marchi sarà legato a quello di Margarita. Rimasta questa vedova all'età di sedici anni, il De Marchi ne passò al servizio fino al termine dei suoi giorni.

Dopo poco tempo Margarita sposò in seconde nozze Ottavio Farnese nipote di Paolo III e futuro duca di Parma e Piacenza. Divenne poi governatrice imperiale delle Fiandre ed infine si ritirò a signoreggiare i suoi possedimenti dotali in Abruzzo. Ebbene il De Marchi fece sempre parte del suo seguito, *compiendo i 50 anni che andò per il mondo dal 1520 in quà*. Gli interessi feudali dei Farnese in alcune terre del regno lo portarono a continui viaggi e spostamenti verso Napoli e per via mare nel Tirreno. Nel 1538 il De Marchi registra: *Abbiamo veduto alli giorni nostri presso Napoli il fuoco fare un altissimo monte dentro il mare. Io vidi questo fuoco e dove è il Monte mi sono ritrovato stare con molte barche di vini greci che venivano a Roma*. E con il gusto dell'avventura che gli è proprio aggiunge: *Mi sono trovato nell'isola di Ponza, mi fu preso da corsari una barca carica di vini greci, ma non la mia, ch'era leggera e piccola, mi salvai con dare in terra nel fiume di Terracina*. Ancora: *l'anno 1543 venendo da Napoli in una fregata e fuggendo dalle fruste de' Corsari turchi, arrivammo con fortuna alle bocche del Tevere e qui si perse la barca. Io benché sapessi nuotare presi un barile tutto ben serrato e nuotando venni a terra con fatica assai perché ero in mare un buon terzo di miglio*.

Quindi la vita del De Marchi si svolge tra il palazzo Madama di Roma, Napoli, l'Abruzzo. A Roma svolge un'intensa attività di conoscitore d'arte (indicativa la sua amicizia con Leonardo Bufalini autore di una planimetria dell'Urbe pubblicata nel 1551), di consulente sulla struttura viaria della città, di appassionato cultore di dibattiti con le personalità più notevoli della cerchia farnesiana (*Nel tempo mio ho conosciuto di gran valentuomini in Roma, e in molte altre parti d'Italia, li quali hanno sempre avuto da contrastare, o con la fortuna o con la povertà o con gli Ignoranti, o con li Principi. Com'è stato il valente Abramante, poi quel gran Pittore Raffael d'Urbino e quel divin Michelangelo e Daniel di Volterra pittore, e Tiziano pittore tanto eccellente ...*). Divenne così membro della famosa Congregazione dei Virtuosi al Pantheon. In quegli anni e sempre al seguito di Margarita fu in Abruzzo più volte. Durante quei soggiorni stilò le relazioni che si pubblicano in appendice, non contenute nel Magliabechiano ma desunte da una *Copia ricavata dal Manoscritto autografo che trovasi inedito nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Copiato a spese del sac. Francesco Calzoni anno 1793*, ora in Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Queste relazioni, se inserite nel contesto delle attività romane, ci offrono un quadro culturale del De Marchi estremamente stimolante. La sua latitudine di interessi ne fa un "virtuoso" della conoscenza.

Ogni esplorazione non è fine a se stessa, ma serve a completare un orizzonte che, ancorché vastissimo, il De Marchi tende a riportare nei confini del suo dominio conoscitivo. Arte e natura: il dilemma del loro rapporto era forse presente nel Nostro. Ed ecco gli accenni al Monte Terminillo o ancora il richiamo ai Monti Sibillini intorno ai quali correvano paurose leggende e superstizioni.

Arte e natura si diceva. Appunto: di Paolo III ricorda che *diede vita alle anticaglie di Roma, massime alle statue, colonne, capitelli, basi, cornici, archi triumphali et theatri et antitheatri*. Il suo entusiasmo per i Farnese è

pari alla sua ammirazione per il *bello et ornato palazzo* loro. E' così che il De Marchi può farsi un gusto in materia di architettura civile, senza peraltro mai abbandonare gli studi e la pratica di architettura militare, come testimoniano le sue attive consulenze agli studi ed ai lavori di Antonio Sangallo il giovane per la difesa di Roma da un temuto attacco del Turco.

Il De Marchi fu in Abruzzo una prima volta nel 1535, vi fu ancora nel 1541 e nel 1547. Sono questi i primi contatti che egli stabilisce con il Gran Sasso e ne è frutto la prima relazione che risulta cancellata con linee trasversali nel Magliabechiano. *Un monte che si dice Corno* – è un tarlo che si insinua nella sua mente – *nel quale monte vi è una aria così sottilissima, e così vi è freddo, così m'hanno contati molti homini del Paese che vi sono stati sopra, e io alle radici de esso son stato più volte del che considerai il sito al meglio ch'io puoti.* Tra le righe s'avverte chiaramente una sfida. Poi avvenimenti più importanti lo distraggono. Nel 51 il De Marchi è Commissario di guerra e d'artiglieria per difendere la farnesiana Parma contro gli Imperiali e la Chiesa. Frutto ne fu un libro *che* – ci racconta – *io feci in Parma mentre io era commissario de la Eccellenza del Duca sopra la artelaria.* Nel '56 è in Belgio e in Inghilterra, sempre al seguito di Madama. In questi paesi fa conoscere tra l'universale ammirazione le sue opere di ingegneria militare. Nel 1558 dirige i lavori del grande palazzo ducale di Piacenza. Nel 1559 lascia l'Italia per le Fiandre. E' l'anno in cui Margarita, per incarico del fratellastro Filippo II, assume il governo di quelle regioni. Vi rimarrà otto anni lasciando traccia di sé mediante le attività più varie, disegnando carte topografiche, sigilli, gioielli, perfino il cocchio di Margarita. Fu chiamato a costruire la cittadella fortificata di Anversa, anche se poi un altro architetto militare, il Paliotto, lo soppiantò nell'incarico. Tuttavia la nostalgia di Roma segna questo periodo della sua vita: *quando mi viene a memoria delle belle cose di Roma, mi viene voglia di lasciare non tanto la bella e amena Fiandra, ma quasi quella, tanto onorata e dolce patria mia di Bologna per andare solamente a godere la bella vista di quelle anticaglie.* Nel '68 il ritorno. Madama Margarita è stanca. Si ritira quindi nella quiete dei suoi domini abruzzesi. De Marchi torna in Abruzzo. Si ricorda della sfida: *Il detto Monte erano trenta du' anni che io desiderava di montarvi sopra.* Non può realizzare subito questo desiderio perché il soggiorno in Abruzzo è a Leonessa prima ed a Cittaducale dopo.

Al rientro in Abruzzo Madama era stata salutata festosamente dai “Signori del Magistrato” dell'Aquila. All'Aquila torna nel 1572 soggiornando in un palazzo che per antonomasia sarà in questa Città il palazzo della regina Margarita.

De Marchi è ormai vecchio, ma non demorde dalla sfida: *così andassimo d'Agosto l'anno 1573.* E' il 19 di Agosto. Il 20 esploreranno le grotte Amare di Assergi. Ma di ciò si leggerà nella cronaca. Tre anni dopo il 1576 il De Marchi moriva in Aquila, e lì veniva sepolto. L'impresa del Gran Sasso conchiudeva la sua vita, quasi a sigillarne l'ansia inesausta di conoscenza.

(a cura di Alessandro Clementi)

-----

1. “Hora descriverò e disegnerò un Monte che è detto Corno, il quale è il più alto che sia in Italia, et è posto nella Provincia d'Abbruzzo. Questo Monte è situato in una grand'altezza: dalla parte della Cittate dell'Aquila si monta nove miglia, sempre puoco o molto, per arrivare ad una Collina che è alle raddici di esso Monte, che si dice Campo Priviti. Il quale non [ hà ] uscita [ e ] l'Acque e nievi che in essa cadono fanno un picciol laghetto, et in altri luoghi fanno delle concavità circolarie profonde quendici e venti piedi, e chi più e chi manco. Questa Collina deve girar trè miglia all'intorno, e di queste buche ve ne sono le migliaia, le quali sumergano pietre di quendici o venti libre l'una e più. Qui vi nasce un'Herba sottilissima e spessa, ma non cresce più d'un mezzo dito ma è foltissima et ingrassa le pecore assai: e quest'è per il mezzo giorno.

2. Il detto Monte era trenta du'anni che io desiderava di montarci sopra per levar le dispute dell'altezze di altri Monti. Così andassimo d'Agosto l'anno 1573, il signor Cesare Schiafinato milanese, e Diomede dell'Aquila. Et andammo ad un Castello nominato Sercio lontano sei miglia: e qui cercammo chi ne conducesse alla sommità del Monte: ma non potemmo trovar nessuno che mai ci fusse stato, dico alla cima, ancorché questo Castello sia il più presso verso l'Aquila. Mi fu detto che vi erano certi Chacciatori di Camocchie che vi erano stati sopra, e così dimandai à molti di loro e non trovai se non uno, nominato Francesco Di Domenico, il qual'era stato alla cima un'altra volta, e malamente vi voleva più tornare. Poi pigliassimo du'altri che ne facessimo compagnia, nominati Simone di Giulio e Giovanpietro suo Fratello, li quali tutti non venivano troppo voluntierii ma a preghi e premi vennero.

3. Così andammo a Cavallo fino al detto Campo Priviti, e qui cominciassimo a considerare per dove noi potevamo andare alla cima di quest'asprissimo Monte, la qual montata passa veramente trè miglia e un quarto d'altezza, dico i migli di mille passi di cinque piedi l'uno; così misurai con uno strumento che io haveva con mè. Qui non si vede strada ne sentiere ne scala, ma à giudizio bisogna andare, dimodoche cominciassimo à camminare dove io arrivai in una vena di pietra altissima dove io non poteva andar più innanzi se non avesse havute l'ali. Et così tornai in dietro con grandissimo pericolo e pigliai un'altra strada. Con la guida fussimo forzati tornare e pigliarn'un'altra, di modo che passammo per sino alla sommità del Monte dove non vedemmo modo da pottervi salire, ma Francesco ch'era la guida diss' "io voglio andare in ogni modo". Et io dissi: "dove tù anderai veniro anc'io". Et così cominciassimo à rampicarne con mani e piedi sù per le pietre, le quali son fragilissime per le nievi e ghiacci che qui stanno tutto l'anno in alcuni luochi, ma ordinariamente nove mesi dell'anno per tutto detto Monte.

4. Camminassimo un mezo miglio e ne fermammo a pigliare altra via perche per questa non potevamo più salire. E così pigliammo la strada su la man manca, e ne rampicassimo per certe vene di sassi, cosa orrenda d'andarvi. Et questo camino è in modo che l'huomo non si puol dare aiuto l'uno à l'altro perche bisogna stare attaccato alla pietra con le mani, massime quando si è appresso alla sommità su un terzo di miglio dove la pietra è fragilissima. Dico se l'huomo cadesse che vi son molti luochi dove verrebbe ducento e più bracci per aria. Poi troverebbe punte di sassi e d'ivi potteria cader'altro tanto come fece un Frate l'anno 1572 che cascò et andò in pezzi.

5. Hora noi arrivammo con grandissima Fattica e ci ponemmo cinqu'hore e un quarto a montare sul detto Monte con tutta la solitudine che noi pottemmo fare. Quand'io fuoi sopra la sommità, mirand'all'intorno, pareva che io fussi in aria, perche tutti gli altissimi Monti che gli sono appresso erano molto più bassi di questo. Così pigliai un Corno e cominciai à suonare, dove si vedde uscire fuori delle vene di questo monte assai Uccelli, cio è Aquile, Falconi, Sparvieri, Gavinelli, e Corvi. Quasi tutti volavano intorno al sasso e mostravano quasi maravigliarsi di sentir sonare alla cima di questo monte, il quale si stà alle volte trenta o quarant'anni che non vi monta Persona, dico alla cima, per il pericolo che vi è, e puoco guadagno, perché in esso monte dalla metà in sù non si trova fil d'erba nè altra cosa se non neve come è in certi luochi, e gelo.

6. La sommità di questo monte è lunga per levante e ponente quindici passi di cinque piedi l'uno, e per larghezza otto passi, e questa la messurai con la misura ch'io portai, cio è una corda. Nella cima vi sono trè pietre d'altezza di due braccia e mezzo; l'una da l'altra è lontana due braccia; paiano quasi quadroni di pietra. Così intagliai il nome mio nel più alto con uno scarpello portato à posta, et il signor Cesere intagliò il suo in un altro, et il simele fece Diomede nel terzo sasso. Hora io piantai il mio strumento da misurare l'altezza de' monti che danno disputa qual sia il più alto.

7. Vi è il Corno Vecchio che è minore; vi è il Monte di S.to Niccola che è minore. Questi trè monti, cio è Corno Monte, Corno Vecchio, Monte San Niccola, son sitovati sopra d'un'altra altissima montagna, et sono separati l'uno dall'altro. Poi misurai il Monte Cefalone, il Monte Pizuito, il Monte della Brusa, et il Monte Ziane. Questi stanno per ponente à detto Corno, e per levante gli sta San Niccola e l'altissimo Monte Camese. Questi sono appresso, ch'è sei, ch'è otto miglia, e chi dieci à Corno Monte. Hora dico che tutti sono più bassi assai che l' detto Corno Monte per levare tutte le deferenze e dispute che sopra di esse si dicano e fanno.

8. E perche molti cacciatori vanno à tirare con gli archebusi alle camocchie in detto monte, vanno al piede o montano al quantu su per il monte. Tutti quelli che non sono stati alla cima dicano che vi è una Fontana in cima. Dico che non vi è Fontana nessuna, ma che vi è bene un gran vallone tra il Monte di Santo Niccola et il Corno Monte, dove sempre vi è la neve altra quindici o venti piedi, e più in alcun luochi dove la neve e ghiaccio sta perpetuamente. E quest'è una quantità d'un grosso miglio di lunghezza, e di larghezza più di mezo miglio, della qual sempre puoco o assai se ne disfà, e quell'acqua cala giù per diversi precipitii, li quali fanno poi rarissimi Fonti al piede della montagna, dove sono i tre monti. Sotto com'ho detto vi è la Fontana della Storra. Sotto questa vi sono altre sette Fontane copiosissime d'acqua. Poi in un altro luoco detto Le Pratarie vi sorgono altre quattro Fontane, e queste sono per lo sententrione, e per levante la Fonte della Torre, la quale hà grand'acqua. Poi la Fonte di San Niccola, e la Fonte di Forcola. Queste Fonti formano Fiumi Reali, com'è il Tronto, Humano, et alcuni altri minori di questi.

9. I Castelli che sono intorno a questo Corno Monte sono questi: La Pietra Camea verso ponente; Messola per levante; Fano Troiane per lo sententrione; Cerqueto, i Cannini, e Lieveane, pur per lo

sententrione; e per lo mezzo giorno vi è Sercio e Felete, li quali sono dentro di otto miglia all'intorno di questa montagna. Poi per levante e ponente vi è una pianura nominata Campo Radduro nella sommità d'altissimi monti, la quale è lunga dodici miglia, e in alcun luoco larga due miglia, et nel più stretto è solo un miglio e mezo, dove son Fonti d'acque buonissime e laghetti fatti dalle dette Fonti. In tra l'altre vi è la Fonte di S.to Stefano, e quella della Massina che ann'acqua assai e bonissima.

10. In questa pianura vi vengano gran quantità di Bestiame à pascolare, massime pecore. Dico che passano sessanta o sett'anta mila pecore che qui vengano à pascolare. Cominciano ad intrare il dì di San Giovanni, e vi stanno per tutto luglio, poi bissogna partire per lo gran Freddo che vi fà. Questa pianura trà altissimi monti fa un bellissimo vedere. Quando i pastori vi sono con gli animali à pascolare par esser'uno essercito grossissimo à vedere tante capanne e tante tende, massime la sera quando tutte anno acceso i Fuochi; poi à vedere le mora di pecore, capre, capre, cavalle, vacche, e buovi, dico che è cosa rarissima da vedere si come si puol considerare nel disegno.

11. Addunque questo monte è veramente il più alto e il più orrido di tutti i monti d'Italia perché sendo alla cima si vede il Mare Addriatico, il Ionico, et il Tirreno, et se non vi fussero tanti monti trà mezzo si vederebbe ancora il Mar Ligustico. Dico che vi son tali percipitii, che passano cinque miglia dove non possano andar Huomeni, ne Animali se non Ucelli; dicendo che Chi lassa cadere una pietra giù per una di quelle vene per piccola ch'ella sia ne muoverà tante de l'altre che faranno un Tuono per un'ora che parerà cosa orrenda e spaventosa.

12. Quando andassimo in cima di questo monte era sereno, et il sole ardentissimo, con tutto questo era freddo, dico grandissimo, in cima, e per segnale havevamo un fiaschetto di vino il qual'era gelato sopra et il resto era freddo come un ghiaccio. Et per lo freddo che avevamo ne metessimo al ridosso di quelle pietre al sole a far colatione, ma puoca, per che Chi vole andare e tornare bissogna esser sobrio e non haver mancamento di vertigine nel capo, ne dolori nelle mani ne alli piedi, e haver buona vista e dispositione di vita, altrimenti non le riuscirebbe l'andare, ne manco il tornare che è più pericoloso, avvertendo che non si puol andare se non per tutto il mese di luglio, et per fina a mezo agosto e non più.

13. Al montare di questo monte vi sono questi pericoli: si fusse gran vento ti getteria giù, si piovesse un puoco sdruciolaresti giù, et si fusse nebbia non vederesti dove tu andassi, et se vi fusse neve non è ordine andarvi, et si fusse ghiaccio molto peggio. Di questi pericoli ve ne son quasi tutto l'anno. Ad dunque Chi fortificasse in questo monte sarebbe per difenderse il puoco numero contra alli molti. Dico al pari di qual'altra Fortezza che sia posta in altissimi monti, dicendo che questo Corno Monte non sarebbe inferiore di Fortezza alla innespugnabile Pietra D'orini che è in su'l Fiume Indo in Assia Maggiore.

14. Quando che fussimo tornati al basso andammo à vedere una Fontana che è due miglia lontano da questo monte, la quale si dice Fonte Gelata, dove stà tutto l'anno il ghiaccio sopra, et così ne tagliamo con la cetta, et era grosso un palmo. Dico che'l giorno seguente era gelata detta Fontana. I Pastori che vanno per acqua bissogna che portino sempre la cetta per tagliare il ghiaccio si vogliano acqua. Questa Fontana è sotto il Monte Pizzuto.

15. Poi ce ne venissimo ad una calata d'una montagna nominata La Portella, la qual è proprio una porta fatta da due penne di monti, la quale cala quattro grosse miglia per venir à Sercio. A questa Portella si vede una gran cosa, che non trovo in luoco nessuno, dove gl'huomeni calano giù di questa montagna con tanta velocità, che gl'Ucelli non possano volare più forte, e questo sono d'un Castello nominato La Pietra Camea, li quali stanno per sententrione al Corno Monte come di sopra. Questi vivano di mercantia di panni grossi, li quali sono nomati carfagni. Hora questi l'invernata quando sono le nievi alte sei o otto braccia, et in tali luochi più di quindici, massime nei valloni, hora questi passano alle raddici di detto monte per la valle che fa il Corno e Monte Cefalone, et arrivano a questa Portella.

16. Qui gettano i rotoli del panni giù per un vallone ripidissimo, et quelli panni calano giù sopra le nieve gelata, e vengano trè miglia, et alle volte trè e mezzo, prima che si retenghino. Paiano sassi che si dirupino giù per quella montagna. Poi gl'huomeni si pongano à sedere, e si mettano trà le gambe l'uno e l'altro bene stretti insieme, et anno un bastone tra le gambe con un ferro al capo, et alli calcagni si pongano certe punte di ferro lunghe un nodo di dito.

17. Questi si lassano venir giù per quel vallone dove i panni vanno innanzi loro. Dico che questi calano trè miglia e mezo in un'ottavo d'ora sù per la nieve ghiacciata, avvertendo che quanti più huomeni saranno insieme, tanto più velocemente caleranno. La causa è per il maggior peso, ma non vogliano passare il numero di dieci, ne meno che sei à chi vuole venire più seguramente, dicendo che si

uno si stacasse da gli altri, non vi è ordine di potter più à rivarsi, ne essi possano aspettare si ben volessero per amor della gran fuga ch'anno presa sopra la neve ghiacciata. Dicendo che si uno si stendesse sopra la neve non bisogna che pensi più di pottersi assentare per la gran velocità del calare che tiene, e quel porterebbe pericolo de non s'ammazzare, perche il capo percuoterebbe sù per la neve, et così verrebbe morto al basso si come se ne è trovati alcuni.

18. Però si pongano trà le gambe l'uno à l'altro et abbracciati stretti insieme con un braccio, con l'altra mano tengano un'hasta sotto la coscia manca, e quando si vogliano rettenere al quanto dalla grandissima velocità alzano la mano, e la punta del ferro commesso nell'hasta raschia la neve e ferma alquanto la velocità, et voltano la sola del piede alla neve, e quelle punte che hanno sott'all'scarpe raschiano et rifermano alquanto la velocità loro. Et se non havessero quest'hasta e punte di ferro sott'all'scarpe dico che pericolariono, massime quando la neve è gielata et che sopra vi sia piovuto [e] fà una vetriata sopra la quale fà venir gl'huomeni tanto furiosi al basso, che quasi perdono la vista. Però con quelli strumenti di ferro rittardo[no] alquanto la velocità della calata.

19. Questi ritornarano con fatica di montare in una giornata quello che fanno in un'ottavo d'hora, et portano pericoli di morte rispetto ch'alle volte si staccara un puoco di neve della Portella, et quella fa un ballone, o un montone, e li coprisse sotto, et ivi muoiano. L'anno mille cinquecento et sessanta nove, diec'otto huomeni tornavano sù per la montagna, e così si staccò una palla di neve et gli affogò tutti. Son sepulti à Sercio. L'anno mille cinquecento settant'uno un Padre con due Figliuoli morirono pur al ritorno all'in sù. Vi era un altro con essi il quale restò sotto la neve trè giorni vivo, si cavò e visse molt'anni da poi, ma haveva persi i piedi. Questo haveva una pelliccia et una cappa carfagna et haveva un Zaiino con pane e cascio il quale mangiò là sotto. E mentr'era cercato trovarono il Padre con i due Figliuoli morti. Et trovarono questo vivo. L'anno sett'anta trè tornavano diec'huomeni con quattro donne e quando furono sù in cima passata La Forcella si levò una Tempesta di neve et vento grandissimo con un freddo grandissimo dove morì un'huomo, e una donna restò dietro. Quella si trovò morta in piedi sotto la neve.

20. Questi pericoli bisogna passare Chi vuol'andar'e venir da quel Castello Pietra Camea all'Aquila, dico d'inverno. Ancora vi è pericoli la state. L'anno sett'anta trè il giorno dopoi che noi fussimo tornati giù del Corno, che fù il Di venti d'Agosto, venne un'acqua con Tempesta e vento tanto grande e furiosa che ammazzo dieci cavalli [e] dodeci buovi che pascolavano in detta montagna della Portella. I guardiani si salvarono in una piccola grotta, e con fatica assai. Tanto fu grande il vento, che portò via i montoni del grano che erano falciati, dico in modo chè furono persi detti grani, e questo fù al piede della detta montagna della Portella.

21. Hora vedasi che passi sono questi per voler andare alla cima di detto Corno Monte. Tornando à gl'huomeni della Pietra, se non vogliano far questa strada à tornare à casa, bisogna allungarla una giornata di più per mala strada, ma non pericolosa com'è questa. Del che quasi tutti tornano per la strada lunga per non tornare per il pericoloso Passo della Portella sopra il Castello di Sercio.

22. Allì 20 d'Agost0o 1573 essendo nel Castello di Sercio volsi veder la grotta Amare, la quale è una Speloncha da vedere. Questa è al piede di quel monte che fà la Portella soprannominata. Vi era per guida Don ..... e Don ....., preti c'habitano in quello Castello. Poi vi era un Messere Sebastiano Malacaccia, gentilhuomo Aquilano, e così pigliammo altri con noi, à tal che portassemo quindici torcie da vento, le quali accese che furno in La Grotta parevano Candele d'un'quattrino l'una per l'oscurità e aria grossa che in essa Grotta si serra.

23. Hora l'intrata è per Levante, la quale cala giù per Lastroni, chi di pietra, chi di ghiaccio, fatti e mescolati con arena, et dal principio insino al fine si camina un'hora e un quarto. Così stessimo noi con fare diligenza, et sempre si cala come se si andasse giù per una ripida scala. In questo calare si truova alle volte de' luoghi che bisogna andare con mani e ginocchi per terra, perche non si può passar altrimenti per la strettezza del Camino, et s'andarà trè, quattro, e più canne. Dico che vi son delli luoghi che con la panza per terra bisogna passare. Vi son delle Caverne che saranno di quattro e sei Canne di Diametro e chi più chi meno, dove si vedono certe cose fatte dalla natura, che paiono tronchi di Colonne fatti di ghiaccio e arena.

24. Et di sopra si vede certi ghiaccioni lunghi chi tre braccia e chi dua più o meno, secondo li luoghi c'hanno acqua che trappana per essi Lastri, e son grossi come il braccio e gamba d'un huomo. Et di questi ghiaccioni ve ne sono le migliaia duplicate.

25. Nel calare si truova una fontana larga un'braccio, e fonda mezo. L'acqua è chiara et stillata, et è buona da bere, ma è freddissima. Vi è una gran pietra da un lato che la cuopre alquanto, la qual è tutta

coperta di ghiacci fatti à punta di Diamanti: paiono pietre brilli che si pongano in gl'anelli d'oro, ma son fragilissime.

26. Poi si cala circa à 100 Canne e si truova un'acqua che corre velocissimamente, ma non può essere più d'un braccio in quadro. Quella esce trà certi lastroni e subito si perde trà altri lastroni di pietra. Questa corre all'ingiù.

27. Poi si cala circa 120 Canne dove si truovan due laghi d'acqua stillatissima. Il primo lagho può esser lungo otto Canne, e largo quattro con un'entrata à uso di porta larga una Canna, e alta però più. Et più inanzi vi è un altro lagho per la metà di questo, lontano cinque o se Canne, et per passar da un lagho all'altro bisogna passar per un luogo stretto due palmi, ma bisogna andare con mani e ginocchi per terra, cioè sopra il ghiaccio, cosa pericolosissima da non cadere nel lagho, dove è l'altezza dell'acqua più di venti Canne.

28. Io misurai l'altezza dell'acqua con una corda e pietra, e trovai nove canne d'altezza d'acqua alla ripa del lago, ma mi dicano che nel mezo passa 20 Canne. Dicano che l'altro lagho è molto più profondo, il quale non potessimo misurare, perché l'acqua era cresciuta tanto che non si poteva passare da un lagho à l'altro, se non una parte si poteva andare, poi al ritorno bisognava ritornare à dietro senza voltare per la strettezza del Camino, così incontrò à me. L'acqua di questi due laghi non se gli può soffrire le mani dentro per la sua freddezza. Gli mettemo di fiaschi di legno pieni di vino e in un credo diventaro freddissimi in modo che il vino perdé il sapore.

29. A' questi laghi io scrissi il mio nome e gli feci una gran'Croce in pietra con un Piccone. Qui facemmo colazione à Lume di 15 torcie da vento, le quali non facevano se non pochissimo Lume, per l'aria grossa e scura ché si serra in questa Caverna, la quale si stima sia stata fatta da Terremoti, perché l'ha più entrate; ma non si può passare se non per una, per andare à trovar gli due laghi, alli quali quando io fui gionto tolsi un Corno d'Inghilterra e cominciai à sonare quella tuba; lo tuono che faceva quel Corno pareva un tuono del Cielo per il rimbombo che faceva in quella profonda tomba, di modo ch'io lassai di sonare per il grandissimo rumore che faceva, temendo che non si movesse un di gli lastroni. Perché muovendone uno penso che se ne moveriano de molti migliaia, perchè fariano come fanno i matoni posti in piedi presso l'un'l'altro, che cadendone uno urta l'altro, e così cadeno tutti.

30. Così poteva incontrar à noi, et se per disgratia avvenuto fosse questo, ventimila uomini non potriano soccorrere in un mese, massime se l'huomo fosse giù a i laghi come eravamo noi. Quelli che restorno fuori [e] stavano alla bocca d'essa Grotta dicevano che pareva che là giù fosse gli tuoni del Cielo, e dubitavano d'alcuna disgratia.

31. Un' di quei preti che venne nella Grotta entrò in una bucca che bisognò tirarlo fuori per li piedi dove trovò l'ossa d'un morto, e così portò fuori il capo d'un morto, cioè l'ossa pelate. Poi un altro entrò in certe alte caverne e trovò l'ossa d'un morto, e portò la coccia del capo d'uno. Mostra che quelli morissero là per esseregli spenti i lumi, perche ci vuol lume e huomeni praticchi dell'andare, e più al tornare per le diverse aperture che si truovano.

32. Dico che trattaria dell'impossibile à nissuno uscire senza lume se ben vi fosse stato più volte, ne manco intrarvi. Il pericolo è al ritorno di non falare la uscita perche vi è dell'aperture molto maggiori che non hanno poi uscita fuori. Però si perdono, e al calare bisogna andare con mano sempre ben attaccati, se non, potrete cadere otto o 10 Canne alla volta giù per li lastroni di ghiaccio e arena mescolati insieme. Il qual ghiaccio è rovido; se fosse lisso non sarebbe possibile potervi andare, perché presto si troverebbe l'huomo al fondo; almeno 200 canne potrà cadere di lastrone in lastrone, che son fatti di diverse figure.

33. In questa oscurissima Grotta precipitosa si vede figure d'huomini fatti dalla natura, altre d'animali, et altri [sic] di serpenti, ma Colone, Candele, e Torcie, e lastroni infiniti. Et questo procede dall'acque che colano del continuo. Qui non vi è grandissimo freddo come pensavo, sendovi il ghiaccio continuo; epnsò che iom non lo sentivo per la fatica che vi è nell'andare, et più nel tornare.

34. Hora dico che l'huomo partendosi di quel profondissimo e oscuro luoco dove sono gli due laghi, e venir di sopra, quando l'huomo arriva fuori dove l'aria si vede, li par essere uscito dalle tenebre, di modo che chi andarà in questa Grotta o profonda Tomba li parera d'essere nelle tenebre, et chi andarà in cima del Corno Monte gli parrà andar sopra le nuovole”

## APPENDICE

*(Libro II, cap, 82, cod. bolognese, cc. 142b– 143°)*

“Si legge ancora della Libia e molti altri Luoghi, dove non piove [e] non nasce (*sic*) Fonti ne Fiumi sopra. Di questo sono restato pensoso essendo in Abruzzo sopra d’un altissimo Monte, il qual è il più alto et il più aspro, et è chiamato Corno Monte, che abbiamo in Italia. Presso alla cima à il Monte di S.to Nicola sopra il Corno Monte vi stà la neve altissima d’ogni tempo, della quale se ne strugge, e l’acqua cala giù per il monte, [e] fà Fonti in varii Luoghi.

Io son stato alla cima di esso Monte et ho veduto il tutto per isperienza. Si discuopre più di cento miglia verso la Puglia. Quando si è in cima di quel Monte sei tanto superiore alli altri Monti che qui vi sono intorno, come quando sei in cima della più alta Torre della Terra mia; la quale è tanto alta che quando s’è sopra gli huomini che sono in terra paioni piccolini: (f. 143a) non tanto gli huomini ma gli altri Campanili, Tempii, Palazzi e Case paiano minori assai di quello che sono, così paiono gli altri altissimi Monti che sono all’intorno di questo Monte.

Le Montagne di Norcia dove dicano che stanno le Sibille sono altissime, ma non han’che fare con questo altissimo Sasso. Ancora vi è un’altra Montagna in li Monti di Leonessa nel Regno alli confini di Ariete dove dicano che nel mezzo d’Italia è un Monte che si dice Termenile, il quale è altissimo e pieno di Fontane. Dove è una Fonte e in essa mi lavai le mani e in termine di quattro hore si scorticarono come fa una Serpe quando la muta la pelle. Mi venne le mani in un giorno rosse come è un cremisino. Le quali non potevano soffrire di toccare cosa nessuna, se non certi oli e Latte tepido.

Stetti un mese malissimo. Pertanto crederrò cose grande (*sic*) della varietà della natura delle acque pioche (*sic*) io fui burlato dalla Fonte del Monte Termenile, dove trovai rari essempii, li quali sono miracolosi; et per non essere Medico né Filosofo, non nominarò se non alcuni. Io pigliai herba Lunaria, herba Stella, Sassofragila, palma Cristi, Capillo Venere, Tasso Barbassa, herba Taurella, et Solaria et Lunaria, et altre infinite herbe delle quali dicaso cose assai”.

*(Racconto scritto prima del 1566, cancellato con linee trasversali alle cc. 7°-9b del Magliabechiano)*

“Hora descriverò un monte, che si dice Corno., il qual è il più alto che sia in Italia, e posto in la provincia d’Abruzzo. Questo monte è situato in una grande altezza. Dalla parte dell’Aquila se monta otto miglia per arrivare à una Pianura, che è alle Radici di detto monte, che se dice Camporaduro; la quale pianura è una Valle, che è tra l’alto Corno e molti altri altissimi monti che li sono vicini dall’altra parte. Vi è altri monti li quali da quella parte della pianura sono bassi à uso de Coline, dove sono Castelli e Villaggi.

In questa pianura vi vengano ogn’anno più di trecento milla animali a pascolare. La maggior parte sono pecore che vengano dalla Puglia. Qui in tempo della state si vede tante Capane de Pastori, e tanti laci di Rede et More de Pecore e Capre e Cavalli, che pare un esercito grandissimo da vedere da lontano. Questa pianura è in tale luoco larga uno miglio e tre quarti, e longa dodeci, in nel più stretto sarà un miglio, dove nasce una herba sottilissima e spessa.

In essa Pianura vi è più Fonti d’acqua chiarissima e buona; ma in trà gl’altre vi è la Fonte di S.to Stefano, che daria bere à un grossissimo esercito senza seccarsi. Questa è in nel mezzo delli Prati, la qual è tanto fredda, che li pastori ne cavano le mani dal calore, e se lava in detta Fonte, li fa crepare la pelle delle mani. Questo incontrò a certi Compagni che qui arrivarono con me il giorno dell’Ascensione l’anno 1547.

Vi è un’altra Fonte detta Messina, la quale non è così fredda, ma lontano de li tre miglia, e dà principio à un Fiume. Poi vi è de molte altre Fontane piccole bonissime. Vi è altri Colli due miglia lontano dal Corno pieni d’altissimi arbori. Li quali monti se possano camminare dove li Pastori conducano le pecore all’hora del mezzo giorno per la frescura, à benche non li dà troppo noia il caldo.

E per venire à questa Pianura posta tra alti monti per la via de Torosia che mène à Monte Reale, se monta sette miglia. Dall’altro capo, verso levante, se sale sei miglia, malamente a Cavallo partendosi da Cività di Penna, passando per Farinolà, poi che si (f. 8a) è salito sei miglia e arrivato alla pianura comincia Monte Corno. Il quale è alto quattro miglia staccato all’intorno, e quasi tutto di Pietre; vi è

pure alle radici un poco di terreno, e ciò in la montata; gira otto miglia e un quarto, così dicano gl'huomini del Paese.

Questo monte non ha se non una strada sola che arriva persino alla sommità de esso; vene, e bene de molti (*sic*), ma non arrivano se non al mezzo della montata chi più e chi meno, per dove monta[no] li Cacciatori delle Camosse che in questo monte sono.

Questa salita è partita in quattro parti; la prima se camina assai bene; la seconda comincia alciarsi; la Terza con fatica se monta; e all'ultimo vi è delli anelli di Ferro per attaccarsi con le mani; ma se stima che sian più per atenersi là [li] Cacciatori quando le Camosse vengano per il camino cacciate da bracchi e da huomini a suono di Corni e gridi. Li quali stanno attaccati a essi anelli, e arrivando la camossa urtandola il cacciatore con un piede nel passare le trabuccano giù dal monte, dove ne vengono alle volte un miglio e più di balce in balce. Le quali se rompano tutte le ossa, e la pelle non ha male nessuno. Dicano che in più luochi le fanno trabuccare giù.

E in cima di questo monte è una Pianura che è un miglio per un verso, e per l'altro mezzo, dove più e dove meno, con un'altra punta aguzza che fa il Corno; la quale con difficoltà si può montare e con gran rischio della vita. In cima di questo monte da un capo vi nasce una gran Fonte d'acqua chiarissima ma fredda quanto dirsi possa, e appresso de essa Fonte vi è alcuni Arbori, e così giù per la Ripa del monte se ne vede alcuni massime dove cala l'acqua della Fonte e la maggior parte di quelle delle piogge, e viene perche il piano di sopra pende alquanto verso Ponente.

Molte volte piove dalla metà del monte in giù e non sopra; e sempre che vuole piovere, in quella parte vi viene sopra di questo monte un Nuvolo, il quale pare che sia per dare cegno (*sic*) alli Pastori e Paesane della pioggia e tempesta, che l'un e l'altro cade con grandissima rovina in questo luoco, e in nel Contorno dove li Pastori reducano li loro animali alli luochi sicuri più che possano.

E da stare (f. 8*b*) nel piano del monte si vede una gran parte d'Italia, massime dalla parte del Vento greco, e Levante, e Sirocco, e mezzo giorno e parte del Vento Libeccio, dove si vede il Mare Tirenno che è posto al mezzo giorno da questo monte. Ancora vogliano dire che si deva il Mare Ligustico per libeccio ma malamente per la distanza che vi è; si vede il Mare Tirenno, il Mare Jionio, si vede il Mare Adriatico.

Nel quale monte vi è un'aria sottilissima, e così vi è freddo, così m'hanno contati molti huomini del Paese che vi sono stati sopra, e io alle radici de esso sono stato più volte, del che considerai il sito al meglio ch'io puoti.

A lato à questo monte vi è un altro monte, che è poco meno de due miglia d'altezza, dove non se vi può andare. Il quale Monte mostra essere staccato dal detto Monte Corno per via de Terramotti, che fa una spaccatura profondissima e dritta à uso di muraglia. E il detto monte non è più lontano del Corno de quindici piedi o sedeci, dove la Camosse vanno a fare li loro Figliuoli quando se sentano gravide, vanno e saltano in questa Pietra. La quale gira appresso un miglio intorno, dove sono stirpi e alcuni arbori, dove li Camossi piccoli si salvano; ancora li vecchi quando sono cacciati; e quando sono grandi saltano in sù il Monte Corno per andare alle Pasture, overo che il freddo e le nievi grande (*sic*) che li cadano li cazzano fuori de detto monte, e se ritirano ad altri monti vicini dove sono Boschi.

In questi Monti nascevi certi arbori che fanno certe Coccole Rosse. Vi nasce del legno Tasso da fare Archi da Balestre e da mani perfettissimi. All'intorno de detto monte vi è grandissimi pascoli e Boschi. Dalle Radici di questo monte nasce il principio de molti torrenti che fanno poi alcuni Fiumi Reali ...

(f. 9*a*) Ho voluto dissegnare e descrivere questo Monte perchè alcuni scrittori hanno parlato de molti monti, cioè delle loro altezze e Fortezze, massime Monsterio, che parla de molti Monti alti e forti, e non ha mai parlato di questo che non è forse inferiore à nessuno che il descriva e disegna., massime de Fortezza e altezza, per che per la più curta via bisogna salire dieci miglia per andare in cima ...

Vi è in questa regione molti altissimi monti, intra li quali ve n'è uno che non se trova huomo che habbia memoria che nessuno vi sia mai salito sopra, perchè le è de Pietra staccato all'intorno, e altissimo e ripido in molti luochi à piombe (*sic*) e in altri sotto squadre. In detto monte vi nasce il Fonte che fa il Fiume Ventino. Questo monte è molto (f. 9*b*) aspro, e non molto lontano dal gran Monte Maiella, dove se ritira una grandissima quantità di Pecore la state quando vengono di Puglia?.